

I documenti

Banco del Santissimo Salvatore, pagate al signor don Antonio Genovese ducati cento correnti dite sono per il terzo maturato a 31 ottobre prossimo caduto a complimento di ducati 300 atteso ducati 200 l'ha ricevuto in altro tempo, e tutti detti ducati 300 sono per la lettura della Nuova Cattedra di meccanica e di Commercio, da me fondata ne Regi Studj e dotata di ducati trecento annui, come da istrumento al quale si rimette. E tal pagamento resta signor Genovese intieramente soddisfatto fino a tal tempo. E così pagherete.

Napoli 9 dicembre 1755

Sono ducati 100 correnti

Riserbandomi tutte tutte e qualsivogliano ragioni, qualsivogliano ragioni.

Bartolomeo Intieri

Antonio Genovesi, come protagonista del nuovo spirito illuminista e riformatore della Napoli capitale, emerge come protagonista in molti dei documenti custoditi nell'Archivio Storico del Banco di Napoli. La creazione e lo sviluppo della cattedra di "meccanica e commercio", assieme al continuo fiorire di iniziative e di funzionari incaricati di supportare il progetto, restituiscono uno spaccato sul panorama culturale istaurato a Napoli sotto l'egida di Carlo III. I rafforzativi finali, scritti di pugno da Bartolomeo Intieri, agronomo, ex agente medico a Napoli, amico di Genovesi e finanziatore della cattedra, aggiungono una punta di umanità e di ansia per il buon fine dell'operazione da parte del pagatore. La carriera e l'opera di Genovesi assumono significati più concreti attraverso il punto di vista del meno conosciuto intellettuale fiorentino, da tempo malato, impegnato nel finanziare direttamente la diffusione delle nuove idee del "maestro" napoletano.



Una cattedra di economia per Genovesi

Luigi Mascilli Migliorini

“**P**agate al signor don Antonio Genovese ducati cento correnti”: un ordine tra i tanti che vanno sbrigati la mattina di martedì 9 dicembre 1755, una pratica come le molte altre che ogni giorno approdano nelle sale del Palazzo Petrucci, diventato da poco più di mezzo secolo la sede del potente Banco del Santissimo Salvatore. La cifra, per quanto non piccola, non era neppure troppo significativa e, quindi, il funzionario di turno dovette, probabilmente, rimanere sorpreso (anche un po’ infastidito) dalla postilla che, di suo pugno, l’ordinante aveva voluto aggiungere. “Riserbandomi tutte tutte e qualsivogliano ragioni, qualsivogliano ragioni”: una raccomandazione che rivelava impazienza in chi l’aveva scritta. L’ansia gli aveva addirittura fatto sbagliare la desinenza di un verbo, e lui, stizzito e caparbio, lo aveva ripetuto corretto, perché si capisse bene, perché si facesse in fretta.

E di fretta, Bartolomeo Intieri, mentre scriveva quell’ordine, ne aveva davvero tanta. Settantotto anni, di cui più della metà trascorsi a Napoli, pesavano assai. Gli ultimi, poi, erano stati terribili. Attacchi ripetuti “di punta e di testa”, come si diceva a quel tempo, lo avevano ridotto, più di una volta, in fin di vita, ne avevano compromesso il fisico e persino la testa – la solidissima testa di uno dei grandi maestri dell’Illuminismo napoletano – lavorava, ormai, per sprazzi, talvolta brevi, talvolta intensi. Ed era stata una di queste volte che, vedendo in pericolo insieme alla sua vita anche il sogno che egli aveva riservato alla propria vecchiaia, aveva deciso di mettere tutto per iscritto. Nel suo testamento una rendita di seicento ducati annui avrebbe dovuto servire a creare e a mantenere una cattedra di “meccanica e commercio” che – recitava sempre il testamento – egli supplicava il re di “volarla addossare” ad Antonio Genovesi, quel “don Antonio” che – qualche anno più tardi – egli chiedeva, con la mania di chi sa di avere poco, pochissimo tempo davanti, che venisse pagato puntualmente e con rapidità, quasi che ci fosse il pericolo che quel sogno, final-

mente compiuto, dovesse crollare sotto il peso delle lungaggini amministrative, delle pratiche dimenticate da qualche funzionario infingardo.

I due, Bartolomeo Intieri e Antonio Genovesi, si erano conosciuti una decina d'anni prima, quando il primo aveva deciso di abbandonare ogni impegno lavorativo per dedicarsi con maggiore tranquillità a quegli studi che lo avevano accompagnato per tutta la sua brillantissima carriera di amministratore dei beni dei Corsini prima, dei Medici poi, nel Regno di Napoli. Quelle terre che egli, amministrandole per conto d'altri, lo avevano fatto anche ricco, persino ricchissimo, erano state per lui, per Bartolomeo, pure lo spazio dentro il quale la sua intelligenza, meglio, la sua fantasia, avevano potuto crescere liberamente. Da un nuovo modo di fabbricare mulini a vento a quello per conservare il grano in speciali cassoni, fino ad un "facilissimo metodo" per la quadratura delle parabole, la sua vita era trascorsa cercando di applicare, soprattutto nell'agricoltura, l'infinita curiosità delle cose che gli apparteneva e al quale lo spirito dei tempi aveva offerto, anche in un luogo un po' periferico, ma pieno di attese com'era la Napoli della prima metà del Settecento, il favore della moda.

"Aveva gran pratica delle cose del mondo ed era da tutti udito come oracolo", racconta Genovesi del loro primo incontro. In quel momento Bartolomeo si è, appunto, congedato dalla vita attiva e sta cercando di capire in che modo tutto quello che ha accumulato, di denaro, di relazioni, di conoscenze, possa servire ad aiutare un mondo nel quale non è nato (è la Toscana la sua patria d'origine), ma è cresciuto, ora che questo mondo, grazie anche al giovane sovrano venuto dalla Spagna e di cui egli è amico, sembra volersi scrollare di dosso la polvere che un paio di secoli gli hanno accumulato addosso. "Sanno dell'economia del nostro stato assai più i forestieri di noi medesimi!", sbotta un giorno Antonio Genovesi, mentre tra gli amici che Intieri raccoglie spesso nella sua villa di Massequana (di Vico Equense, cioè) sulle colline della penisola di Sorrento, si ricapitola, un po' sul serio un po' per vezzo di intellettuali, l'agenda del "che fare?". E a Intieri quell'uomo tanto più giovane di lui, sofferente e impaziente per le persecuzioni subite a causa delle sue idee troppo originali, di una sofferenza e di una impazienza che gli ricordano, probabilmente, le sue, di toscano venuto a far fortuna in una città e in una corte che –

fosse spagnola, austriaca, o, come adesso, borbonica – ha sempre traboccato di invidie e di maldicenze, gli è francamente simpatico. Così, quell'idea di istituire a proprie spese una cattedra di economia e di commercio che gli girava da tempo per la testa, ma che stentava a prender forma, trova, nelle chiacchiere di un autunno sorrentino, carico – è facile immaginare – di mosti a bollire, di carni ad arrosolarsi e di fichi a seccare, il suo uomo e il suo compimento.

Convincere il giovane sovrano non è difficile. Carlo, che ha concluso già dieci anni prima un trattato di commercio con il Sultano di Costantinopoli, riaprendo dopo due secoli le rotte del Mediterraneo alle navi napoletane, che ne ha appena chiuso uno con gli Olandesi e un altro sta per firmarne con gli Inglesi, “applaude – scrive emozionato Antonio Genovesi – all’erezione d’una cattedra di commercio”. Più difficile è far passare il progetto negli ambienti malevoli della capitale. Mentre il re si aggira nei cantieri imponenti della sua futura reggia, pensando, forse, che una idea come quella che gli ha proposto il vecchio Intieri possa essere un frammento prezioso di quella nuova, brillante capitale europea che egli sta provando a costruire tra Napoli e Terra di Lavoro, a corte si sommano le gelosie che avevano circoscritto l’intelligenza di Intieri nei limiti della fortunata avventura di uno straniero alle paure di chi, a cominciare dall’onnipotente cardinale Spinelli, aveva detestato il Genovesi insegnante di teologia così come ora detesta il Genovesi insegnante di economia.

Una cattedra di economia a Napoli! La prima in Europa, si dirà allora e si scriverà poi, facendone – tra i tanti primati sbandierati poi in maniera inopportuna e melanconica – il momento felice di una città e di un mondo che sentono di sé la forza per assumere, in Europa, un ruolo importante. Intieri è raggiante, quasi ancora non credesse che il sogno dell’ultima stagione della sua vita sia diventato, prima che fosse troppo tardi, una realtà, e dubitando quasi che, in un ambiente tanto complicato, tanto contorto, questo sia veramente accaduto. “Ora più che mai io godo e son contento” scrive all’amico Antonio Cocchi, medico e naturalista, toscano come lui, quando la decisione di Carlo è finalmente presa, “pensando – aggiunge – alla felicità di questo regno tutto dato alli studii della fisica e specialmente della meccanica e della meccanica utile e salubre, della promozione del commercio, delle

fondazioni d'alcune accademie, non d'inutili ciance, come di poesie e d'altre bagattelle, ma di utilissimi studii, che promuovano il commercio e soprattutto la santissima agricoltura”.

Il giorno della inaugurazione, il 5 novembre 1754, Genovesi non sta più nella pelle. “Lo straordinario concorso” di gente alla sua prima lezione, lo entusiasma. Molti sono entrati anche senza invito. Un centinaio di giovani prende appunti. Osservatori, mandati del re, riferiscono al sovrano del grande successo dell'iniziativa. Fuori, in città tutti corrono nelle librerie e, scrive, “domandano dei libri di economia, di commercio, di arti, d'agricoltura”. Tutto quello che non si deve alla preparazione culturale di Antonio Genovesi, alla facilità intellettuale grazie alla quale egli affronta “il grande pubblico” parlando per un'ora di fila senza aver mandato nulla a memoria, lo si deve a Bartolomeo Intieri. È lui che finanzia la cattedra; è lui che prepara un meticoloso regolamento di nomina per concorso pubblico del titolare dell'insegnamento, che dovrà essere sempre un laico o tutt'al più un sacerdote, e mai un religioso appartenente ad ordini monastici; è lui che impone che le lezioni siano date in italiano, cosa che, già dal primo giorno, stupisce e affascina gli studenti e contraria i docenti che invocano il mantenimento, nell'Università, del latino e del greco.

Giunto quasi alla fine, Intieri consegna a quella cattedra, intitolata alla meccanica e al commercio, le grandi passioni di tutta la sua vita: la mercatura e la tecnica. Regala ad una città troppo spesso svagata, il piacere delle cose concrete. “È un buon principio”, commenta Genovesi alla fine della sua prima lezione, già pensando di raccoglierle poi tutte – come accadrà – in un libro nuovo, importante, di cui dovrà parlare l'Europa intera, e non solo. Ha poco più di quarant'anni e il mondo sembra aprirsi finalmente davanti a lui. Intieri ne ha quasi il doppio e quel principio, quell'inizio, risuona in lui diverso, non solo perché una fine senza rimedio è vicina (muore poco più di due anni dopo), ma perché sa che la sua creatura è nata in un ambiente sottile come l'aria azzurra in cui è immerso. Per questo, soprattutto, ha fretta. Vuole che i pagamenti siano regolari, temendo che Genovesi possa demordere, o andare altrove, ora che è diventato famoso. Oppure che i nemici che sono ovunque finiscano per prevalere, se riescono a far cambiare idea al sovrano, se il sovrano egli pure sarà attratto altrove. Non è nato a Napoli, ma conosce la natura profonda di una

città che dalla Sirena fondatrice ha ereditato gli incantamenti che pietrificano. Conosce di Napoli gli entusiasmi che diventano sconforto, l'avvenire che non avviene e il passato in cui essa si rispecchia sempre come in una occasione perduta. E incalza, ottantenne tenace, il pagamento di una scadenza del 30 ottobre, ora che è già dicembre. Il 9, per l'esattezza, che non è ancora il giorno dopo l'Immacolata, ma di sicuro a casa del cassiere del Banco del Santissimo Salvatore qualcuno ha già cominciato a scartocciare i pastori del presepe dagli imballaggi dell'anno precedente e in cucina friggono i primi struffoli.



Luigi Mascilli Migliorini, Accademico dei Lincei, insegna Storia Moderna nell'Università di Napoli "L'Orientale". Ha scritto due importanti biografie di protagonisti dell'Ottocento europeo: Napoleone e Metternich.